

Se De Mita sbaglia a usare la scure...

di **ERMANNIO GORRIERI**

SIA CHIARO: la spesa pubblica deve esser ridotta. Non nascondiamoci dietro al dito del recupero di entrate con la lotta all'evasione fiscale. Lotta sacrosanta, da condurre senza quartiere; ma incapace di fruttare decine di miliardi in un colpo solo. Il problema è come e dove affondare la scure. Anzi, prima ancora, è quello di evitare aumenti irrazionali di spesa.

Un esempio. Tutte le proposte di riforma delle pensioni, compresa quella dell'attuale Ministro, prevedono l'elevazione dell'età pensionabile a 65 anni; in contrasto con questo indirizzo, la recente legge sulle pensioni minime ha abbassato a 60 anni la soglia (che era di 65 anni) per godere delle maggiorazioni sociali. Costo: 130 miliardi all'anno. Ma soprattutto: dov'è la coerenza?

Altro esempio. La legge del febbraio scorso sul contenimento della spesa sanitaria estende l'esenzione dal ticket sulle medicine, prima riservata ai poveri, anche ai "disoccupati regolarmente iscritti all'ufficio di collocamento" e ai familiari a loro carico. Oggi disoccupazione non significa necessariamente povertà: basterebbe leggere "I paradossi della disoccupazione" di Accornero e Carmignani oppure il Rapporto sulla povertà, che individuò su sei milioni di poveri solo 300 mila disoccupati. Il costo di questa trovata è imprevedibile: gli attuali iscritti al collocamento sono la bellezza di 3 milioni e 718 mila e appartengono ad ogni ceto sociale; ma, poiché basta andare a firmare il cartellino ogni sei mesi, chi può impedire ad una valanga di casalinghe di iscriversi?

Quelli citati sono due casi. Quanti altri ne sfuggono alla vigilanza delle vestali del rigore? Il problema, comunque, è di ben altra dimensione: una politica di consistente riduzione della spesa è inevitabile.

LE PROPOSTE che da varie parti vengono avanzate in proposito offrono l'occasione per verificare, ancora una volta, la prevalenza, nella nostra società, della cultura dei ceti medio-alti: una cultura che potremmo anche definire dei "ceti istruiti". È su questo che intendo soffermarmi.

Si tratta, tanto per intenderci, di quella cultura che non crede che gli operai guadagnino solo un milione e 200 mila lire al mese e che, invece, approva aumenti agli insegnanti, che in astratto sarebbero giusti, ma che sono incompatibili con le finanze dello Stato oltre ad esser sproporzionati (se si tien conto anche di orari, ferie e pensioni) rispetto al trattamento della generalità dei lavoratori; quella cultura che accetta come fisiologici i licenziamenti nell'industria per recuperare competitività e nello stesso tempo considera impensabili riduzioni o spostamenti di personale nel pubblico impiego.

Il peso di questa cultura si rivela anche oggi in materia di tagli. Perché si ipotizzano nuovi ticket sulla sanità e non aumenti delle tasse per l'istruzione superiore? Eppure i servizi sanitari intervengono quando il cittadino è colpito da una disgrazia; al contrario l'istruzione superiore pone chi ne beneficia in condizione di vantaggio rispetto agli altri: contribuisce all'arricchimento umano, migliora lo status sociale, apre la strada a lavori migliori. Oggi le tasse per l'università coprono mediamente il 2 per cento del costo; e la maggioranza degli studenti proviene da famiglie che potrebbero pagare quote più adeguate, differenziate in base alla loro situazione economica.

Un altro settore preso di mira è quello della previdenza. Anche qui due pesi e due misure: severe misure di contenimento della spesa pensionistica per i lavoratori privati, quanto di velluto nei confronti dei dipendenti pubblici. Tutto si riduce, per costoro, nel calcolare la pensione non sullo stipendio dell'ultimo mese, ma sulla media degli ultimi dodici mesi; al contrario, per i privati, la pensione dovrebbe esser calcolata sulla media retributiva degli ultimi dieci anni. Perfino per lo scandaloso istituto delle pensioni-baby gli esperti di De Mita hanno proposto semplicemente di elevare di 5 anni l'anzianità necessaria per il pensionamento anticipato.

Non ha importanza chi formula le proposte e quale sarà il loro esito. Importante invece è notare che esse sono figlie di quella cultura di cui non è portatrice la borghesia dell'economia e della finanza (la quale ha ben altri campi su cui esercitare il suo potere e a cui poco interessano le modalità di godimento dei servizi e delle prestazioni dello Stato sociale) quanto piuttosto il grande corpo intermedio della società costituito da quella media e piccola borghesia, da quei ceti burocratico-intellettuali che, non solo, sono pascolo primario della competizione per il consenso, ma costituiscono anche la matrice o, quanto meno, la collocazione sociale delle dirigenze della politica, dell'informazione, di parte del sindacalismo e della stessa ricerca ed elaborazione culturale.

NATURALMENTE gli interessi di questi ceti non vengono presentati come tali, ma sono ammantati da brillanti argomentazioni tendenti a dimostrare che certi privilegi sono necessari per il bene della società. E questi ragionamenti sono così auto-convincenti, al punto che siamo di fronte ad un caso tipico di ideologia, intesa come complesso di idee professate in buona fede, benché in realtà siano alimentate soprattutto da interessi.

Tornando ai tagli, si potrebbe pensare che è facile infierire contro i malati perché non fanno sciopero, mentre studenti, insegnanti e famiglie si scatenerebbero contro le tasse scolastiche. Ma la ragione è più profonda: viviamo sotto la dittatura culturale dei ceti istruiti.